

Ricordo di Giuseppe Barbaglio

Comunità parrocchiale di Cristo Risorto
Largo David Maria Turollo
Porto Torres – SS

La nostra comunità, nata nel 1970, ha sempre avuto come elemento distintivo il primato della Parola; per questo, anche se piccola e un po' penalizzata dallo stare su un'isola, nel corso degli anni su invito del parroco don Antonio Sanna ha ospitato per delle "tre giorni bibliche" teologi e biblisti di assoluto rilievo come David Maria Turollo (cui è stato anche intestato il largo in cui sorge la chiesa), Xavier Léon-Dufour, Alberto Maggi, Ortensio da Spinetoli, Lilia Sebastiani; studiosi insigni che hanno messo al servizio della nostra comunità anni di studi approfonditi sulle sacre scritture, indirizzandoci e accompagnandoci nel nostro cammino di fede.

Nel 2004 e nel 2005 è venuto tra noi Giuseppe Barbaglio, e la sua visita ha lasciato in tutti noi un ricordo indelebile e pieno di riconoscenza per il dono di grazia che è stata la sua presenza tra noi.

Nel 2004 il tema scelto era "La laicità del credente", sulla scorta di un suo libro pubblicato da Cittadella Editrice, e Giuseppe lo svolse dando i seguenti titoli agli interventi dei tre giorni: 1) Desacralizzazione del mondo; 2) Gesù e il (suo) mondo; 3) Paolo e il mondo.

Quell'esperienza fu per noi così proficua e appassionante che lo invitammo nuovamente l'anno successivo. Questa seconda volta fu, se possibile, ancora più piacevole: Giuseppe era innanzitutto più felice per suo conto, perché questa volta aveva portato con sé anche l'amata Carla; poi perché il ghiaccio era ormai rotto e abbiamo avuto l'impressione che i due tra noi si sentissero come in famiglia. Per questa seconda volta Giuseppe aveva scelto il tema di una vita, quello di San Paolo, dando alla serie di incontri il titolo intrigante e provocatorio di "Paolo, questo sconosciuto!"; aveva appena pubblicato "Il pensare dell'apostolo Paolo" ed ebbe anche modo di confidarci che stava lavorando al suo libro successivo ("Gesù di Nazaret e Paolo di Tarso", la sua ultima opera), di cui ci anticipò alcuni temi. Questa sua seconda visita si concluse durante la messa vespertina con il commento al brano paolino che la liturgia proponeva per quella domenica.

Il nostro parroco ci aveva preparato a questo ciclo su Paolo soffermandosi sulle sue lettere in tutte le omelie delle messe di un anno intero, e quando Giuseppe lo seppe rimase sorpreso e ammirato.

Di Giuseppe ci sono rimasti nel cuore la competenza e la passione per lo studio biblico, e soprattutto la sua capacità divulgativa, la volontà di non serbare come tesoro geloso le sue riflessioni, ma di mettere il frutto dei suoi studi a disposizione di tutti, rendendoli accessibili ma non per questo meno rigorosi.

Una sera alla fine di una conferenza, ci disse:

«Vi faccio una confidenza personale: ogni tanto mio figlio Francesco, vedendomi sempre sulle lettere di Paolo, mi dice "ma papà, non sei ancora stufo di leggere sempre gli stessi testi?!". Io gli rispondo: "è vero, i testi sono sempre gli stessi, ma i miei occhi con cui leggo questi testi non sono mai gli stessi!"»

Negli incontri con la nostra comunità, nel rispondere alle domande dell'uditorio alla fine delle riflessioni ha difeso sempre con un sorriso, ma senza tentennamenti, le sue posizioni; e per questo lo abbiamo ritrovato in tutto e per tutto nell'ultimo intervento a Radio3, a "Uomini e Profeti", quando, seppur quasi alla fine della sua vita, ribadiva con cortese fermezza le sue affermazioni, che avevano un po' sorpreso la conduttrice Gabriella Caramore. Ma Giuseppe aveva anche la dote non comune di riconsiderare criticamente anche le proprie posizioni, modificandole se le riteneva superate da studi più aggiornati; come fece ad esempio nel commento alle lettere di San Paolo della BUR del 1999 (1° volume, p. 393), dove scriveva: "Per questo riteniamo più probabile che *Ai Filippesi* sia una lettera unitaria; ho dunque cambiato parere rispetto al commento del 1980 in cui sostenevo il carattere compilatorio di Fil".

Nella prima serie di incontri ci ha lasciato, indelebile, l'idea del "cristiano schiena-dritta"; ecco infatti cosa ci disse in quell'occasione:

«[Paolo in 1 Corinzi 8,4-6] afferma che su un piano oggettivo non vi sono dèi al di fuori del Signore Dio, ma che molte sono le divinità idolatriche che gli uomini adorano. Paolo rivendica un *ateismo cristiano* nei confronti delle divinità (astrali o terrestri come l'imperatore) che gli uomini adorano in questo mondo. A conferma di ciò, Giustino riferisce che i cristiani a Roma erano chiamati atei, perché non riconoscevano le divinità adorate a Roma. Nella loro vita c'era il Dio di Gesù Cristo, e nessun altro. E' una confessione di fede molto critica nei confronti dei vari "signori" di questa terra.

Anche nella chiesa c'è un padronato (gerarchia = sacro padronato [e lui si rifaceva al significato etimologico, letterale, del termine, con un sorriso malizioso!]), che viene sacralizzato. Questo può andare persino in contrapposizione al Signore. Il processo virtuoso della desacralizzazione del mondo deve dunque coinvolgere anche il "sacro padronato" della chiesa.

Il cristiano è colui che nel mondo ha la testa alta, la schiena dritta, e si inchina *solo* davanti all'unico Signore. In questo senso il credente è nel mondo da ateo: rifiuta l'adorazione del mondo, delle cose di questo mondo, delle persone di questo mondo.

... Quello che devono fare i laici nella chiesa è non sottostare al "sacro padronato"; non devono essere dei sudditi. Ciò naturalmente non esclude il rispetto, ma bisogna ricordare che nessuno nella Chiesa ha tutti i doni, né nessuno non ne ha nessuno; nessuno deve essere confinato nella passività.

Nessuno nella chiesa ha il monopolio dei carismi; lo Spirito li spartisce.

... Nel vangelo di Paolo è presente una valenza socio-politica non eclatante, ma abbastanza evidente. E' molto liberante accettare la signoria di Cristo, ci libera dalla sudditanza da ogni signore di questo mondo, qualsiasi nome abbia.

Vi è dunque una chiara indicazione anti-autoritaria. In Paolo è possibile individuare queste valenze socio-politiche concrete. Anche la teologia della liberazione ha avuto il merito di far scendere la teologia dai "cieli" e portarla sulla terra.»

Ma l'idea più forte che Giuseppe ci ha lasciato è quella della dignità e dell'importanza delle comunità locali, anche piccole come la nostra; un tema che evidentemente gli stava molto a cuore, perché lo riprese anche nell'ultimo suo libro (p. 215).

Rispondendo ad una nostra domanda ci disse: «La chiesa oggi è una grande organizzazione; ma pensiamo che è nata da piccole comunità domestiche di poche decine di persone, come erano ad esempio le comunità fondate da Paolo!

Certamente la crescita dei laici può arrivare ad influire sulla "chiesa gerarchica"! Ma il vero problema è dare a questa "grande organizzazione" il peso reale, e non è molto!

Ricordiamoci che la "chiesa" non è (solo) il papa e i cardinali, come sembra spesso nei giornali "laici"; la chiesa è l'assemblea, siamo noi!

Quando Paolo scrive ai cristiani di Corinto, non dice "a voi che siete una parte della chiesa", ma "alla Chiesa che è a Corinto", "alla chiesa che si riunisce a casa tua". La Chiesa non è un'idea astratta, è l'assemblea locale, qui e ora.

Da giovane io mi accaloravo molto sul tema della chiesa-organizzazione, col tempo e l'esperienza concreta ho capito l'importanza della chiesa come comunità locale, i gruppi locali; voi stessi che mi ascoltate oggi ...»

La missione e la responsabilità che Giuseppe ci ha lasciato è quella di essere evangelizzatori, nel senso paolino: portatori di una buona notizia per il mondo d'oggi. Ecco cosa ci disse:

«Il fatto importante è che il vangelo è un lieto annuncio, un annuncio di gioia per chi lo ascolta; ed è una notizia lieta che viene da Dio.

Paolo non ripete la stessa buona notizia a tutti i suoi interlocutori; egli interpreta il vangelo; annuncia una parola di gioia per chi lo ascolta in quel momento, nella situazione in cui si trovano.

Paolo declina il vangelo in modo diverso. Il pensare dell'apostolo Paolo è dunque interpretativo, perché fa cogliere dei significati nuovi dentro il vangelo di Cristo morto e risorto.

Allora noi oggi dobbiamo chiederci cosa significa annunciare la lieta notizia del vangelo nella nostra situazione concreta.

Davanti a un mondo diviso Paolo porta un annuncio che non elimina le diversità ma le depotenzia, le relativizza, perché vi sia una identità nuova comune a tutti i credenti dall'essere nella sfera di influenza di Cristo.

Ad esempio, io mi chiedo: cosa vuol dire oggi portare una notizia di gioia ai dannati di questo mondo, ai crocifissi di questa terra, agli sfruttati di questo mondo, alle donne di questo mondo, agli omosessuali di questo mondo?

Di fronte a questi grandi temi, il discorso della chiesa è sempre “dovete fare così, non dovete fare così, è peccato fare questo”; mai una parola di gioia; ma noi dobbiamo portare una parola di gioia!

Io sono stato invitato a parlare presso un gruppo di omosessuali credenti, e mi sono posto il problema di quale parola di gioia potevo portare loro. La buona notizia per loro è questa: Dio mette tutti su un piano di parità, annulla il privilegio degli uni e l'handicap degli altri.

La povertà della Chiesa di oggi è che spesso si riduce ad un'agenzia di servizi religiosi, oppure ritiene di dover difendere i cosiddetti “valori umani”, parola magica oggi.

Ma se è per i valori umani, allora io leggo Seneca o Epitteto, che sono da questo punto di vista molto più elevati. Certo, sono importanti i valori umani, ma la comunità cristiana deve innanzitutto essere evangelizzatrice; Gesù è stato l'evangelista del regno, e la comunità è chiamata ad essere l'evangelista di Gesù, che porta una lieta notizia con la sua parola e la sua vita.

Per questo il capitolo conclusivo del mio libro “Il pensare dell'Apostolo Paolo” si intitola “Il vangelo di ieri e di oggi”. Anche noi, come Paolo, dobbiamo fare lo sforzo di declinare il vangelo, per farne emergere significati nuovi che siano parola di gioia per l'uomo di oggi.»